

## *Gesù Cristo, immagine del Padre*

L'intuizione portante dell'intero Nuovo Testamento, che le diverse tradizioni in un modo o nell'altro riprendono (come si sia arrivati a questo, attraverso quali tappe, è un discorso che qui non ci interessa) è che *in Cristo* si è svelata la verità di Dio, la verità dell'uomo e il senso della storia. Gesù di Nazaret è la 'trascrizione' storica, umana, di Dio, Naturalmente non tanto di Dio in sé, quanto piuttosto di Dio nei nostri confronti; e non dell'uomo in sé o, per così dire, nella sua composizione, ma nella sua vocazione; e lo stesso vale per la storia.

Dicendo *in Cristo* si devono intendere concretamente non soltanto le parole di Gesù, ma anche (e soprattutto) la storia che egli ha vissuto e la struttura della sua persona. Ecco dunque l'intuizione centrale da cui partire per un discorso neotestamentario su Dio, su come cercarlo e su dove trovarlo. Non resta che articolare – brevemente e senza alcuna pretesa di completezza – questa semplice e ricca convinzione delle prime comunità cristiane.

L'inno di *Colossesi* 1,15-20 (un antico inno liturgico?) definisce il Cristo «immagine del Dio invisibile». Egli è colui che – nella sua persona e nella sua storia – ha reso visibile e vicino il Dio invisibile. L'invisibilità di Dio si è dissolta nell'apparizione storica di Gesù di Nazaret. Si può considerare l'affermazione dell'antico inno come una risposta agli uomini che cercano Dio e non lo trovano: Dio non è più invisibile e lontano, è uscito dalla sua invisibilità e in Cristo ci è venuto incontro. Ma la medesima affermazione può anche essere letta diversamente, e cioè come una risposta polemica nei confronti di tutti coloro (uomini, filosofie, progetti di salvezza) che pretendono aver raggiunto Dio e il senso ultimo delle cose: Cristo è l'unico rivelatore di Dio. È lui solo la vera storia della presenza di Dio fra gli uomini.

In una prospettiva molto simile si colloca anche la conclusione del prologo di Giovanni (1,18): soltanto l'Unigenito che viene da Dio può parlare di Dio. Lo sforzo dell'uomo, le sue ricerche filosofiche e religiose non sono in grado di strappare Dio alla sua invisibilità. Solo il Figlio di Dio, proprio perché viene da Dio, è in grado di sollevarne il velo. Le ricerche dell'uomo, persino la Legge che fu donata tramite Mosé (1,17) è preparazione e avvio, non conclusione.

Gesù ha parlato del Padre, ma le sue parole sono – per lo più – una spiegazione/commento della prassi che egli ha vissuto. È questa, infatti, il luogo più denso (e polemico) dell'epifania di Dio. I sinottici descrivono il comportamento di Gesù con tratti precisi e costanti: egli è in perenne ricerca dei poveri e dei peccatori, non fa differenze fra gli uomini, distribuisce a piene mani la Parola e il perdono. Per i farisei è una prassi scandalosa e irritante: sconvolge i più ovvi criteri pastorali e la più comune concezione di Dio. Per Gesù, invece, è una prassi che rivela il vero volto di Dio. Questo appare con chiarezza – ad esempio – nel capitolo 15 di Luca: nei gesti di misericordia di Gesù – spiegano le parabole – si fa presente la misericordia del Padre.

Tutta la vita di Gesù è una *trasparenza* di Dio, ma questa trasparenza ha raggiunto la sua pienezza sulla Croce. È senza dubbio l'evangelista Giovanni che ha colto con più lucidità questo aspetto: la Croce non è soltanto un gesto di salvezza, ma un gesto di rivelazione.

Pertanto, la rivelazione di Dio passa non semplicemente attraverso l'incarnazione (genericamente intesa), ma attraverso le sue precise modalità storiche. Se il Figlio di Dio avesse vissuto una storia diversa (se avesse, per esempio, assunto le forme dell'imperatore), ancora si sarebbe potuto parlare di «vero Dio» e «vero uomo», ma completamente diversa sarebbe stata la rivelazione di Dio. Come pure sarebbe diversa la lettura dell'epifania di Dio avvenuta in Cristo, se prendessimo come centro ermeneutico della storia di Gesù di Nazaret i suoi miracoli, o la sua venuta alla fine dei tempi in potenza e gloria, anziché la *Croce/Risurrezione*.

Ma oltre alle parole di Gesù e alla storia che egli ha vissuto, è rivelatrice di Dio la struttura della sua persona: «il Logos si è fatto carne» (Gv 1,14). Nella persona di Gesù (uomo di Dio) si è pienamente realizzata l'alleanza fra Dio e l'uomo: il Verbo non ha rifiutato nulla

di ciò che è umano, ma l'ha assunto e introdotto nella sua persona. E così l'Incarnazione è un rifiuto radicale di ogni dualismo. In Cristo il mondo di Dio e il mondo dell'uomo si sono uniti, riconciliati. Il Dio di Gesù Cristo non è il Dio del dualismo, ma dell'assunzione della solidarietà con la storia. Non abbandona il mondo a se stesso né invita a farlo.

Se si vuole sapere chi è Dio, chi è Dio per noi, e, nel contempo, come cercarlo e dove trovarlo, occorre guardare – questa è la fede del Nuovo Testamento – a Gesù di Nazaret e alla sua storia. Allora si comprende che Dio è, nella sua realtà più intima e profonda, comunione, dono, solidarietà incrollabile e universale. Ha il volto dell'alleanza. L'uomo scorge in Cristo una realtà di grazia che gratuitamente si dona. La sua epifania ha i tratti della donazione, del servizio e della solidarietà: in nessun modo i tratti del potere, della competizione e della ricerca di sé.

In questa fede del Nuovo Testamento è racchiuso uno 'scandalo' per la ragione: la relazione con l'Assoluto è fatta dipendere da un evento storico. Ma questo scandalo – lungi dall'essere attenuato – è dal Nuovo Testamento custodito e continuamente riaffermato. Per l'uomo del Nuovo Testamento Dio continua ad essere raggiungibile in *luoghi storici*, non diversamente: non scendendo nella profondità di se stessi o staccandosi dal mondo per contemplare direttamente il divino, ma nella comunità radunata, nell'accoglienza della Parola, nel gesto della fraternità, nella frazione del pane, nella sequela: tutti luoghi storici, concreti e obiettivi.